

PANARIELLO FA MOLIERE
CON «BORGHESI GENTILUOMO»

Giorgio Panariello sarà «il borghese gentiluomo» di Moliere, in scena martedì 22 e mercoledì 23 aprile al Teatro Rossini di Civitanova Marche nell'ambito del «Convito», la stagione dei Teatri di Civitanova promossa dal Comune, dall'Azienda Municipalizzata Cultura e Spettacoli e dall'Amat. Panariello, dopo i successi teatrali, cinematografici e televisivi, torna sul palcoscenico italiano diretto da Giampiero Solari, ed interpretando Monsieur Jourdain, uno dei più classici e divertenti protagonisti del teatro comico. In scena con Panariello ci sono Tosca d'Aquino, Andrea Buscemi e Carlo Pistorino.

teatro

lutti

ONORE ALLA MEMORIA DI EARL KING, UNO DEI GRANDI RE DEL RYTHM & BLUES

Giancarlo Susanna

Fra i tanti King che affollano la storia della musica afroamericana - da grandi chitarristi blues come Albert, Freddie e B.B. King a cantanti come Nat «King» Cole e Ben E. King, passando per il grande sassofonista King Curtis - Earl era forse il meno noto. Il che non significa certamente che non meritasse il suo regale appellativo. Già, perché a parte B.B., che di cognome fa davvero King, gli altri hanno avuto il titolo grazie alle loro doti artistiche e alla loro eccezionale bravura. Le cronache del jazz, del soul e del rhythm & blues sono popolate da nobili, principi, sovrani e presidenti assurti a questo onore per acclamazione e talvolta per auto-proclamazione. Ora, dopo cinque decenni ai vertici del blues, Earl King si n'è andato, a 69 anni, pare per diabete. Era iscritto all'anagrafe di New Orleans, do-

v'era nato il 7 febbraio 1934, con il nome di Earl Silas Johnson ed era considerato con Robert Parker, Irma Thomas e Lee Dorsey uno dei principali cantanti di rhythm and blues provenienti dalla sua città. Suo padre era un pianista blues che morì quando Earl era ancora un bambino, ma ebbe comunque modo di trasmettergli il suo amore per la musica. Cominciò la sua carriera come cantante di gospel intorno al 1950 e qualche anno dopo imparò a suonare la chitarra e a cantare il blues. Cosa che fece con il pianista Huey «Piano» Smith fino al 1953, quando registrò il suo primo lavoro per la Savoy con il nome di Earl Johnson. Nel 1954, fu arruolato da Art Rupe per la Specialty Records ed ebbe un successo regionale con A Modern Love. Nel 1955 passò alla neonata Ace di Johnny

Vincent ed ebbe subito un grandissimo hit: la sua Those lonely, lonely nights vendette ben 250 mila copie e influenzò quello che sarebbe stato poi chiamato il «Louisiana swamp-rock», spianando la strada a personaggi come Dr. John, che in seguito avrebbe inciso una cover della sua Let's Make a Better World nell'album Daisytively Bonna Roo. Sempre nel '55 un altro suo brano, Don't Take it so Hard, arrivò al tredicesimo posto delle classifiche di rhythm and blues. Nel 1959 lavorò per la Rex Records con l'allora session man dell'etichetta Mac Rebennack (il futuro Dr. John) ed ebbe un altro hit con Everybody Has to Cry Sometime, registrato con il pseudonimo di Handsome Earl. Passato alla Imperial, esordì per la nuova etichetta con Come on, ripresa anni dopo da Jimi Hendrix, e

nel 1962 ebbe l'ennesimo hit con Always a First a Time. Alla metà degli anni sessanta, lavorò come sessionman alla Motown, per cui incise parecchi brani che non furono mai pubblicati. Successivamente fece ritorno a New Orleans, dove collaborò con Professor Longhair (in particolare in Big Chief, uno dei pezzi più famosi del grande pianista della Louisiana), riciclandosi soprattutto come autore per artisti di New Orleans (dal già citato Professor Longhair ai Dixie Cups, da Lee Dorsey ai Meters, a Fats Domino), e come produttore. Tra i settanta e gli ottanta, si esibì quasi ogni anno al New Orleans Jazz & Heritage Festival. Nel 1986 il suo album Glazed, realizzato con i Room Full of Blues, ebbe una nomination ai Grammy come migliore incisione di blues contemporaneo.

No trendy, no Sanremo, sì Cristina Donà

Un altro pop è possibile, anche in Italia: «Dove sei tu», il nuovo cd di una cantautrice diversa

Silvia Boschero

Cristina non è una come tutte le altre. È ingiusto addirittura farle fare la parte da leone tra le «donne del rock italiano che firmano per un'etichetta indipendente». Perché nessuna, indipendente o meno, è come lei e perché nessuna (o nessuno) fino ad ora quest'anno ha saputo scrivere un album di pop italiano. Dove sei tu, così bello. Cristina non è una «cantantessa» alla Carmen Consoli perché le manca il piglio da ragazza de La guerra dei bottoni, non è la nuova idea trendy di qualche produttore perché non è certo un esordiente, non è l'«interprete di», perché scrive tutto da sola, non è tipa da Sanremo né da televisione e non ha neppure un fisico bestiale. La pote trovare spesso in giro per l'Italia, magari durante i tour itineranti e collettivi messi su dall'amico ed ex produttore Manuel Agnelli degli Afterhours (i Tora! Tora!), lei innamorata di uno che «on the road» è una leggenda, Bruce Springsteen. Cristina Donà è bravissima e defilata, ha una voce cristallina ed emotiva, una sensibilità compositiva aperta a trentosessanta gradi, scrive bei testi e suona ottimamente la chitarra, ma non è famosa, o almeno non ha

mai raggiunto i primi posti delle classifiche italiane. Vive felicemente nella campagna della provincia lombarda, «ha attraversato gironi da diluvio universale» e ora, come canta nel nuovo disco «sa scivolare sull'acqua». Quella di un buon credito goduto all'estero, pur cantando in italiano, conquistato grazie alla sua bravura (Robert Wyatt, ex Soft Machine, gruppo di culto dell'onda «Canterbury» britannica, l'ha chiamata come unica presenza italiana, a suonare al prestigioso Meltdown festival di Londra), ma di una posizione «di nicchia» nel panorama italiano. Non siamo mai stati dei grandi talent scout, ammettiamolo: «Questo mi fa pensare - dice lei - in Italia nei concerti ho sempre risposte forti. Ma le vendite dei dischi sono legate a passaggi radio e televisivi» e dunque non la vedono quasi mai in cima alla lista. Peccato, perché di canzoni godibili anche sui grandi network commerciali Cristina ne ha fatte parecchie nella sua carriera, e forse questa è la volta buona.

Tre dischi all'attivo, due libri (entrambi editi da Mondadori) e mille altri motivi per capire che Cristina è diversa da tutte le altre. Il nuovo lavoro, prodotto da Davey Ray Moor, cantante degli inglesi Cousteau, è un disco caleidoscopi-



Cristina Donà

co: c'è la ballata poetica e sottilmente ammiccante di Nel mio giardino, c'è l'invettiva rock-rumorista-elettronica di Triathlon (canzone dall'impronta «agonistica» come dice lei, che si amplifica nella sua versione remixata dai Subsonica), la bellissima favola per bambini accompagnata da piano e quartetto d'archi di Salti nell'aria (qui il ricordo della collaborazione con Wyatt), il rock che ricorda un po' i suoi esordi di The Truman show, pezzo sul controllo esercitato sulla vita di ognuno di noi. C'è un'artista adulta e coraggiosa che racconta il suo tempo con eleganza senza mai cadere nella banalità scrosciante del pop alla Sanremo, che non ha l'ossessione di rincorrere il singolo radiofonico e paga il tributo ai suoi ispiratori: «Springsteen certo, ma molti al-

tri, comprese le grandi voci femminili del folk americano».

Canzoni classiche le sue, formate dalla struttura strofa-bridge-ritornello, ma tantissima cura nei particolari, e un'attenzione speciale sulla voce. Poi gli arrangiamenti, che in verità non sono affatto classici, perché le musiciste come lei non si accontentano, e perché hanno voglia di divertirsi, come ci confida. Quindi ecco la melodia che ricorda gli anni Sessanta italiani e allo stesso tempo l'uso di campionatori (ma senza rincorrere in alcun momento la mania del post-moderno imperante), l'elettronica, gli archi, il remix. C'è anche una canzone in lingua inglese Give it back (to me), grazie alla quale si capisce di colpo, come in una folgorazione, che Cristina non ha nulla da invidiare alle tante voci del pop-rock britannico e statunitense, le varie Kristin Hersh, Lisa Germano, Tori Amos, Cat Power e addirittura P J Harvey, le stesse che godono di credito internazionale nell'ambito dell'universo «indie». Meno oscura certo, più materna e rassicurante, ma anche graffiante, soprattutto da vivo. Per rincorrerla ci sono tante date: 24 a Roma, 25 a Bari, 26 a Bologna e poi il 2 maggio a Roncade, il 9 a Firenze, il 15 a Mezzago e il 16 a Taneto di Gattatico.

Scrive musica e testi con caparbia originalità: per questo è stata notata anche dal grande Robert Wyatt

”

altri esistenzialisti

Il viaggio dei La Crus dalla new wave a De André

Un percorso naturale quello intrapreso dai La Crus, ex giovani della scena rock italiana che affondano le proprie radici e gusti nella new wave degli anni Ottanta: i primissimi due dischi introvabili, una sorta di scavo nel profondo di se stessi e dei propri fantasmi, poi una graduale apertura, un disco di cover di brani altrui per ricostruire la propria storia e identità (con il tributo ai grandi della canzone d'autore italiana come Piero Ciampi, Tenco, Fabrizio De André, Ivano Fossati) e quest'ultimo bello e sofisticato Ogni cosa che vedo. L'ambito è quello dell'intelligenza milanese, con un gruppo che nella musica trova il suo mezzo d'espressione migliore, ma che si cimenta anche attraverso il teatro e la letteratura. Il filo conduttore: la ricerca, sia

nella musica (con un occhio sempre sintonizzato sulle avanguardie internazionali) che nei testi. Così ne esce un lavoro di solare malinconia ritmato da elegante elettronica (l'esperienza di Cesare Malfatti, la mente del gruppo, con la band d'elettronica Dining rooms ha dato ottimi frutti), condotto dalla voce profonda di Mauro Ermanno Giovanardi, il cantante della band milanese, dal caldo avvolgente degli archi e dalla eco della tromba.

E poi le belle collaborazioni: quelle letterarie grazie ad un brano scritto da Marco Lodoli (La giacca nuova) e un altro dalla poetessa ed autrice teatrale Mariangela Gualtieri (La nevrosi), e quelle squisitamente musicali con Davide Rossi (ex Mau Mau e oggi violinista del Goldfrapp) e l'amica Cristina Donà (il bel duetto di Ad occhi chiusi e i cori di

Voglio avere di più e Come una nube).

I temi sono quelli di un'interiorità ancora irrequieta, dell'amore (costante dei La Crus), ma anche, ed è questa una novità, una prospettiva più universale, civile (come quella delle domande sulla guerra in Avremmo mai potuto?). Quasi un abdicare all'attitudine dark-individualista degli esordi, e un riconoscersi parte di una società in fibrillazione, scossa, ma adulta. Come in fibrillazione è d'altronde tutto il disco. Il migliore, fino ad oggi, di una band che, lontana dai clamori, ha fatto la storia degli ultimi dieci anni di rock indipendente italiano. Le date del tour sono: il 25 a Rimini, il 29 a Siena, il 6 maggio a Brescia (Feltrinelli) e il 7 a Torino (Feltrinelli), il 9 a Roncade, il 10 a Taneto di Gattatico e l'11 a Roma. si.bo.

Una lettera del corpo di ballo chiede più coreografi nel cartellone
Clima di guerra all'Opera di Roma tra i ballerini e la gestione Fracci

ROMA Al Teatro dell'Opera della capitale Carla Fracci si prepara a danzare Amleto, mercoledì, in un balletto ideato e diretto da suo marito Beppe Menegatti su musiche di Sostakovic. Ma nella scrivania del sovrintendente Francesco Ermani da febbraio è riposta una lettera dai toni piuttosto duri scritta dal corpo di ballo. In buona sostanza i ballerini chiedono che siano chiamati anche altri coreografi nel cartellone del teatro, lamentano una sovrappresenza di Menegatti, il fatto che i balletti siano costruiti partendo dalle esigenze del regista (e sia quindi la regia a condizionare la coreografia e non viceversa), vorrebbero che Carla Fracci, sempre presente ma anche fortemente impegnata in prima persona nei ruoli artistici degli spettacoli, fosse coadiuvata nel gestire una compagnia formata da oltre 80 elementi.

I ballerini che hanno redatto il

testo sanno bene che il nome Fracci garantisce uscite prima impossibili, ad esempio un prossimo tour in Russia, che garantisce attenzioni critiche decisamente maggiori, che lei può richiamare nomi importanti dell'arte coreutica. E apprezzano il lavoro di Ermani alla guida della fondazione. Ciò non toglie che la lettera contenga anche critiche alla gestione del balletto. E che sia arrivata in un momento delicato: il mandato di Carla Fracci, all'Opera da tre anni, si avvia alla scadenza, il successore non è deciso e già circolano nomi (ad esempio quello di coreografo Luciano Cannito) a turbare il clima. Al di là del fatto specifico, la vicenda è anche la spia di un malessere diffuso nel mondo della danza italiana che si sente relegata in un secondo piano secondario rispetto a lirica e musica sinfonica.

ste.mi.

Stasera a Roma «Maria-Magdaleine» alla Chiesa del Gesù
Montserrat Caballé, una star per la Maddalena di Massenet

ROMA La capitale celebra, nel segno del «3», caratterizzante quest'anno, la rivincita di Massenet e il trionfo di una grande cantante, qual è Montserrat Caballé. Massenet fu a Roma, a Villa Medici, nel 1863 (aveva 21 anni, ed era il 21.mo figlio di una prosperosa famiglia) e, nel 1873, confermò il suo genio con una Marie-Magdaleine, che, stasera (Chiesa del Gesù) verrà eseguita, in «prima» per l'Italia, nell'ambito del Festival di Pasqua, proposto da Enrico Castiglione. La Magdaleine festeggia il suo 130.mo compleanno, mentre la Caballé, che in questi giorni ha solennizzato il suo 70.mo anno, consolida anch'essa la sua vicenda artistica, che ha, in opere di Donizetti, momenti di grande prestigio. Diciamo d'una Lucrezia Borgia, a New York nel 1963 e di Maria Stuarda nel 1873, a Chicago. Adesso, dopo altri tre decenni di successi, eccola, nella Marie-Magdaleine di Massenet. Il per-

sonaggio ha una ricca tradizione musicale, avviata da Monteverdi in una Sacra rappresentazione del 1617. Seguirono Cantate e Azioni sacre ancora nel Seicento e nel Settecento. Nell'Ottocento fu soprattutto Massenet a riportare l'attenzione sulla Maddalena, ricordata da altri nel 1903. Ma è quest'anno qui, il 2003, decisivo adesso, nel riavvicinarci alla misteriosa donna che, da seicento anni, emoziona il mondo con quella immagine tramandata dal Masaccio (1421-1428) nella sua «Crocifissione»: prostrata ai piedi della croce, braccia spalancate e perdute nello spazio, l'oro dei capelli riverso sul rosso dell'ampio mantello.

Cantano, con la Caballé, Elena Makarova, Oscar Marin Vidal, Carlos Bru Espino. Partecipano il Coro Aram, diretto da Osvaldo Guidotti e l'Orchestra di Roma e del Lazio. Sul podio Miguel Ortega. e.v.

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI onlus

L'unità dell'Europa
Rapporto 2003 sull'integrazione europea

a cura di Giuseppe Vacca

L'Euro, l'Allargamento, la Convenzione: tre snodi decisivi dell'integrazione europea, sfidata dalla crisi della "globalizzazione asimmetrica" e dall'unilateralismo di Bush. A questi temi è dedicato L'Unità dell'Europa, primo rapporto annuale dell'Istituto Gramsci, diretto da Giuseppe Vacca, sulla unificazione del vecchio continente.



in edicola con l'Unità a € 3,60 in più